

Genesi e la sua teologia in 1-11

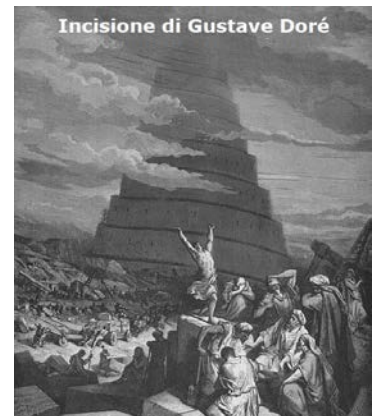
LEZIONE 33

La torre di Babele

Gn 11:1-9

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il racconto della torre di Babele è così famoso che chi va a leggerlo nella Bibbia per la prima volta si stupisce scoprendo che è contenuto in soli 9 versetti, occupando lo spazio che occuperebbe un semplice solo paragrafo in un qualsiasi libro. Se poi si domandasse ad una persona comune di cosa parla il racconto, la risposta sarebbe ancora più breve: parla della costruzione di una torre alta fino al cielo e della confusione delle lingue. Il racconto è così universalmente famoso, che è entrato nei modi di dire: “È una Babilonia!” sta ad indicare una gran confusione.



“Un tempo tutta l’umanità parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. Emigrati dall’oriente gli uomini trovarono una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. Si dissero l’un l’altro: «Forza! Prepariamoci mattoni e cuociamoli al fuoco!». Pensarono di adoperare mattoni al posto delle pietre e bitume invece della calce. Poi dissero: «Forza! Costruiamoci una città! Faremo una torre alta fino al cielo! Così diventeremo famosi e non saremo dispersi in ogni parte del mondo!».

Il Signore scese per osservare la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Disse: «Ecco, tutti quanti formano un sol popolo e parlano la stessa lingua. E questo non è che il principio delle loro imprese! D’ora in poi saranno in grado di fare tutto quel che vogliono! Andiamo a confondere la loro lingua: così non potranno più capirsi tra loro».

E il Signore li disperse di là in tutto il mondo; perciò furono costretti a interrompere la costruzione della città. La città fu chiamata Babele (Confusione) perché fu lì che il Signore confuse la lingua degli uomini e li disperse in tutto il mondo”. - *Gn 11:1-9, TILC*.

Negli studi biblici ci si limita per lo più all’esegesi di *Gn 11:1-9*, in genere basata su una interpretazione sbagliata, che già traspare nelle traduzioni. Dandola per scontata si vira allora verso commenti edificanti, in sé buoni, come questo del predicatore Charles Henry Mackintosh (1820 – 1896): “Dio è escluso. Voler elevare l’uomo senza Dio, significa elevarlo ad una altezza vertiginosa donde scivolerà e cadrà in una confusione disperata e in una irrimediabile rovina”.

Il racconto della torre di Babele, nonostante alcuni tratti di colorito mitico (Dio che scende dal cielo per vedere la torre), è un'interpretazione spirituale della famosa *ziggurat*¹ babilonese



La Grande Ziggurat, dedicata al dio della luna Nanna, nell'antica città di Ur dei Caldei (oggi giorno provincia di Dhi Qar, in Iraq); datata al 2100 a.E.V.

(immagine a lato). Infatti, la geografia del passo ci orienta verso la terra di Sennaar, ossia la Mesopotamia, e precisamente nel distretto babilonese (l'attuale Bagdad). L'uso dei mattoni cotti al sole si spiega con il fatto che in quella ragione scarseggia la pietra. Il bitume usato

come elemento è dovuto all'abbondanza di petrolio in tale luogo. Il re Nabopolassar così afferma: "Feci dei mattoni; li feci preparare, mattoni ben cotti. Come un fiume dal cielo, senza misura alcuna, come una fiumana d'acqua devastatrice, comandai al canale Arachta di portarmi asfalto e bitume". – A. Jirku, *Altor: Kommentar zum A.T.*, Leipzig, 1923, pag. 53.

Tra le varie torri piramidali primeggia per l'imponenza della costruzione la *ziggurat* di Babel, esaltata dai documenti dell'epoca come una meraviglia senza pari, e che si chiamava in sumero *E-temen-an-ki*, vale a dire "Casa [tempio]–del-fondamento-del-cielo-e-della-terra" (esplorata da R. Koldewey nel 1899-1917, ha per base un quadrato di 91 m; la terrazza sulla quale essa si erge era di 456 x 412 m; cfr. A. Parrot, *La tour de Babel*, Neuchâtel, 1953). Di essa *Apocrifone di Alessandria* (4° secolo a. E. V.) dice che "era stata costruita da giganti che si proponevano di scalare il cielo". Si tratta di un edificio a terrazze che, innalzandosi sempre più, riducevano l'estensione del loro quadrato a ogni ripiano. Ad esse si accedeva mediante apposite gradinate. Le *ziggurat* volevano simulare le montagne inesistenti in Mesopotamia, sulle quali gli antichi pensavano di avvicinarsi di più alla divinità posta in cielo. La *ziggurat* di Babel, caduta parzialmente in rovina, era indubbiamente segno dell'orgoglio umano. Nabopolassar (625-605 a. E. V.) si vantava di aver voluto rendere "il fondamento della terra simile [per stabilità] al cielo". Nabucodonosor (604-562 a. E. V.) si gloriava di aver "costretto tutti i popoli di numerose nazioni al lavoro della *E-temen-an-ki*". Tiglat-Pileser (1110-1090 a. E. V.) si vantava di aver reso "una sola bocca", vale a dire assoggettati, "quarantadue territori". Tale scopo della costruzione della *ziggurat* di Babel stava scritto nella tavoletta di Esagila (era questo il nome del tempio costruito sulla sua sommità) in lingua e in caratteri ermetici. La Bibbia ne prende lo spunto per mostrare come tale intento unificativo di "tutta la terra" (di cui si parlava in Mesopotamia) sia andato fallito e l'impresa rimasta senza termine. L'espressione "una lingua sola" indica l'unificazione di vari popoli con un solo intento, con una religione sola; denota l'unità politica, morale e religiosa dei vari popoli. Era

¹ Le *ziggurat* erano delle strutture religiose (diffuse lungo tutta la Mesopotamia, sull'altopiano iranico e nelle zone dell'odierno Turkmenistan) costituite da piattaforme culturali sovrapposte.

un'espressione idiomatica per indicare l'unità di azione. La "confusione delle lingue" per cui essi non comprendevano più la lingua l'uno dell'altro, significa la discordia dei vari popoli assoggettati. "Il popolo che abita in Shuanna [Babilonia] rispose l'un l'altro: No! [non si capirono più, caddero in fazioni] e complottarono ribellioni per lungo tempo, per cui stesero le mani sull'Esagila, sul tempio degli dèi, e dissiparono oro, argento, pietre preziose per pagare l'Elam". – *Pietra nera in Asarhaddon* in D. D. Luckenhill, *Ancient Records of Assyria and Babylonia* II, pag. 242 n. 642.

La cessazione dell'opera costruttiva fu certamente dovuta a invasioni nemiche, simili a quelle di cui parla, ad esempio, l'assiro Sennacherib nel 689: "Le città e le case, dalle fondamenta al tetto, devastai, distrussi, consumai con il fuoco. Le mura, i baluardi, i templi degli dei, le ziggurat di mattoni e di terra, quante ne aveva, io le demolii e le gettai nel canale Arechta. In questa città scavai canali, feci sparire la loro terra nelle acque, annientai le loro grosse fondamenta, io le trattai peggio di un diluvio. Affinché nell'avvenire non si trovasse più il posto; città e i templi degli dèi, io li distrussi con l'acqua, io li trasformai in palude". Con l'indebolimento del potere centrale, i sudditi, prima sottomessi, si ribellarono e non furono più di una "sola lingua" come prima. Secondo il linguaggio biblico che elimina ogni causa seconda, tutto ciò è attribuito a diretto intervento divino che deve "scendere" per visitare l'"alta" torre che si eleva verso il "cielo". La visione di questa ziggurat incompleta, che poi altri sovrani dovettero cercare di completare, fu vista da Israele come il tentativo babilonese di procurarsi fama, di stabilire un grosso impero indipendentemente da Dio, che però *scendendo* (egli è molto più eccelso di tutte le costruzioni umane) per attuare il suo giudizio di condanna, produsse discordie, fazioni e opposizioni con la conseguente cessazione di ogni attività costruttiva. Così la torre, che doveva essere segno di potenza e di unione, divenne simbolo di discordia e di disunione.

Che non si tratti di confusione linguistica risulta chiaro dal capitolo 10 in cui già si presentano i vari popoli con le loro differenti lingue, come se si fossero evolute in modo normale: "Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, e in base ai loro paesi e alle loro nazioni". – *Gn 10:31, TNM 2017*.

Poi, in *Gn 11:1* si legge nella traduzione italiana: "Ora tutta la terra continuava ad avere una sola lingua e un solo insieme di parole". Ma l'ebraico non ha per nulla "una sola lingua". Il testo biblico ha "un solo labbro" (*Testo Masoretico; LXX greca: χεῖλος, chèilos, "labbro"; Vulgata latina: labii unius*). In 10:31, "secondo le loro lingue" è infatti לְשׁוֹנוֹתָם (*lilshonotàm*); mentre in 11:1 si ha שָׁפָה אֶחָדָה (*sapà ekhàt*), "un labbro solo". Questa espressione ("un labbro") è tipica per indicare "un solo sentimento". Inoltre, quello che *TNM* rende "un solo insieme di parole" e che, nella nota in calce, spiega come "un solo lessico", è nel testo ebraico דְּבָרִים אֶחָדִים (*dvarìym ekhadìym*) ovvero "parole

uniche”, che esprime l’idea di un intento condiviso cui attenersi (un po’ come il nostro “avere una sola parola”).

Infine, si ha il fatto che *babel* [= “porta di Dio”] fu fatto derivare dalla radice *balbul* che significa “mistura” (vale a dire “confusione” di mente, di regione, di popoli). Il vero ricordo ebraico sul proprio passato s’incentra nella liberazione dall’Egitto, con Mosè, il legislatore che ha formato la morale biblica sotto la guida di Dio rivelatosi al Sinày. Da questa esperienza fondante gli ebrei risalgono pure ai patriarchi, specialmente fino ad Abraamo, non nascondendo però la circostanza non gradita che i “padri, come Tera padre di Abraamo e padre di Naor, abitarono anticamente di là dal fiume, e servirono gli altri dèi” (*Gs* 24:2). Più indietro risalgono al Diluvio, alla storia della caduta primitiva (peccato di Adamo e Eva), ma intessendo il tutto entro una cornice morale, priva di veri tratti mitici e contenuta in un racconto che non lasciò vasta ripercussione nei successivi scritti sacri. Questi muovono sul terreno della storia e sono estranei a tutta la letteratura mitica che tanto sviluppo ebbe presso gli altri popoli semiti. Nella storia primitiva gli ebrei introducono il quadro universale di tutti i popoli ricollegati genealogicamente a un’origine unica (Noè), il che mostra una valutazione storica senza parallelo con gli altri popoli antichi.

Venendo al testo biblico, abbiamo già notato la bella e significativa immagine che ci presenta il forte contrasto tra l’altissima torre che doveva raggiungere il cielo e Dio che, per vederla, deve scendere. Ora mettiamo a confronto questi due passi:

11:5	“Il Signore <i>discese</i> per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano”
11:7	“ <i>Scendiamo</i> dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l’uno non capisca la lingua dell’altro”

Ora, siccome Yhvh era già sceso (“Il Signore *discese*”), perché poi dice “scendiamo”, come se non fosse già sceso? Per questa apparente contraddizione alcuni studiosi cercano di dissezionare il testo per dimostrare che il redattore genesiaco abbia utilizzato testi preesistenti contraddittori mettendoli insieme senza curarsi delle incongruenze. Di nuovo dobbiamo osservare che l’agiografo era tutt’altro che uno sprovveduto. Ma esaminiamo il testo. Vedremo come esso è del tutto unitario.

Il racconto inizia così: “E fu tutta la terra² [di] labbro unico³ e parole uniche⁴” (v. 1, traduzione letterale). Il v. 2 è ben collegato al primo versetto e vi si parla di tutti gli uomini: “E fu in emigrare di *loro* da oriente [che] trovarono una pianura in terra [di] Shineàr e abitarono là” (traduzione letterale). Senza il v. 1, il 2 non avrebbe senso perché dicendo “in emigrare di *loro*” non si saprebbe

² “Tutta la terra” indica tutti gli uomini, come in 6:11 in cui è detto che “la terra era corrotta davanti a Dio; la terra era piena di violenza”, alludendo a tutti, eccezion fatta per Noè e i suoi familiari. In 11:1 traduce quindi molto bene *TILC*: “Tutta l’umanità”.

³ “Labbro unico”: espressione tipica per indicare “un solo sentimento”.

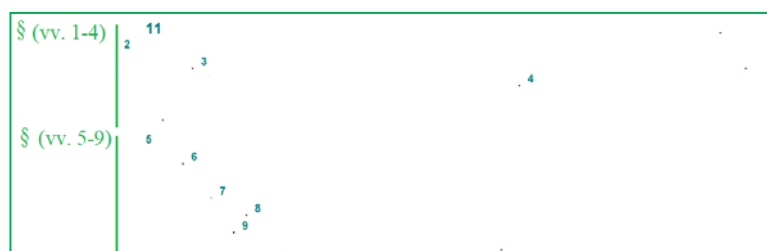
⁴ “Parole uniche”, che esprime l’idea di un intento condiviso a cui attenersi (un po’ come il nostro “avere una sola parola”).

chi siano questi “loro”. Il v. 3 ci fa sapere che “si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!»”, e poi ci spiega che “essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce”. Il racconto è scorrevole e *unitario*. E il v. 4 (“Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra»”) non è un doppione del 3, perché qui era solo stato detto che fecero dei mattoni, ma al v. 4 viene detto a cosa sarebbero serviti. C’è progressione: l’umanità aveva un unico modo di pensare e un intento comune, spostandosi da oriente trovano una pianura, decidono di fabbricare dei mattoni e poi di costruire con quelli “una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo”. Quest’ultimo particolare (“costruiamoci una città”) mostra ulteriormente quanto sia unitario il racconto: se il v. 2 non avesse detto che “capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono”, non sapremmo dove si trovasse quella città. Né avrebbe efficacia il v. 9: “Perciò a questa [alla città] fu dato il nome di Babel”. E ancora: “Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce” (v. 3b) non avrebbe senso senza 3a: “Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!»”. Tutto è perfettamente unitario, al punto che se togliamo anche solo un mezzo versetto, il racconto zoppica. Si aggiunga questa considerazione logica: “una torre la cui cima giunga fino al cielo” è inconcepibile da sola in mezzo ad una campagna deserta; le serve una città in cui erigerla. Nel contempo, la fondazione di una città senza una torre del tutto particolare non sarebbe un evento così straordinario da dedicargli un racconto. Una torre che in una città si eleva a sfidare il cielo, lo è. L’espressione ebraica indica di per sé l’unitarietà, e lo fa in modo molto suggestivo:

עִיר וּמִגְדָּל וְרֵאשׁוֹ בַּשָּׁמַיִם
ir umigdàl veroshò bashamàym
 una città e una torre e cima d’essa nei cieli

La cima fa parte della torre e la torre fa parte della città: un concetto unico, strettissimo e inseparabile. Ciò spiega perché dopo il v. 5 (“Il Signore discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano”) non si fa più menzione della torre: questa è sottintesa perché contenuta nella città. Anche questo indica che il racconto è unitario.

Il racconto è diviso in due parti. Traduzione a parte, fa bene *TNM 2017* a dividerlo in due paragrafi:



La prima parte del racconto termina al v. 4; da 1 a 4 vengono espone le intensioni e le azioni degli uomini. La seconda parte va da 5 a 9, e può essere sintetizzata nel proverbio “l'uomo propone, Dio dispone”, che nel nostro caso potrebbe essere così aggiustato: Gli uomini si propongono di fare, ma Dio decide il da farsi. Il contrasto della seconda parte con la prima si avverte sin da subito, all’inizio del v. 6, e le due versioni della *CEI* lo rendono molto bene: “**Ma** il Signore ...”. È così infatti che va tradotto il ׀ (*vav*) iniziale. I traduttori che lo rendono con un semplice “e” non capiscono che si tratta di un *vav* avversativo.

“Se il Signore non costruisce la casa,
invano si faticano i costruttori”. - *Sl* 127:1.
“Il Signore rovescia la casa dei superbi”. - *Pr* 15:25.

dispone”, che nel nostro caso potrebbe essere così aggiustato: Gli uomini si propongono di fare, ma

Quanto alla presunta contraddizione tra i vv. 5 e 7, è il traduttore a crearla. L’errore sta nel tradurre ׀אמר יהוה (*vayòmer yhvh*) al v. 6 con “e disse Yhvh”. La traduzione corretta è “dicendo Yhvh”. La traduzione di *vayòmer* col gerundio “dicendo”, *TNM* la fa correttamente, ad esempio, in questi passi di *Gn*:

11 ⁵ Geova* allora scese
⁶ E Geova* disse:
⁷ Scendiamo, dunque, e
TNM 2017
* Yhvh nel testo ebraico

17:17	“Cominciò a ridere dicendo* in cuor suo: ...”	* ׀אמר (vayòmer) nel testo ebraico
27:27	“Quindi lo benedisse, dicendo*: ...”	

Quindi: “⁵ E scese Yhvh per vedere ... ⁶ dicendo Yhvh: «Ecco, ... ⁷ Dai, scendiamo, e ...»” (traduzione letterale). Nessuna incongruenza, perciò. In 11:6 si ha la stessa identica costruzione che troviamo in 26:22, che pure dovrebbe essere tradotto col gerundio: “E lo chiamò Rekhovòt, dicendo [׀אמר (*vayòmer*)] ...”. Si notino poi in 11:6 le correlative “ecco [הן (*hen*)] ... e adesso [׀עַתָּה (*veattàh*)] ...”, nonché הָבָה (*hàvah*), “dai!” all’inizio del v. 7: sono espressioni colloquiali tipiche nel dire (“dicendo”). Si aggiunga l’importanza di ׀אמר יהוה (*vayòmer yhvh*), “dicendo Yhvh”, al v. 6: senza, avremmo un versetto monco. E ancora: senza il v. 7, avremmo un salto da 6 a 8 che renderebbe il testo incomprensibile. Più unitario di così non si può. Neppure si può dire che dopo il v. 7 manchi qualcosa: “⁷ «Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro». ⁸ Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città” (*CEI*). Non si dovrebbe forse dire, dopo il v. 7, qualcosa del tipo ‘e Yhvh lo fece’? Non è una lacuna⁵, ma una grande finezza! La volontà di Dio, manifestata al v. 7, non può che attuarsi!

“[La mia parola] non torna a me a vuoto,
senza aver compiuto ciò che io voglio”.
Is 55:11.

Yhvh lo fece’? Non è una lacuna⁵, ma una grande finezza! La volontà di Dio, manifestata al v. 7, non può

A differenza della non narrazione dell’attuazione della volontà divina dopo il v. 7, il v. 8b (“ed essi cessarono di costruire la città”) era necessario scriverlo. L’idea che poteva bastare 8a (“Il Signore li disperse di là su tutta la faccia della terra”), perché è solo ovvio che se li disperse dovettero necessariamente smettere di costruire, non tiene conto che il v. 8b è il punto culminante

⁵ Forse è per questo errato intendimento che *NR* aggiunge di suo all’inizio del v. 8: “Così ...”. Allo stesso modo, la vecchia *TNM* aggiungeva: “Pertanto ...” e la nuova aggiunge “quindi”.

del racconto; troppo importante per lasciarlo sottinteso, doveva essere messo in rilievo. Nel contempo, il v. 8b (“ed essi cessarono di costruire la città”) non poteva bastare da solo, perché la narrazione si sarebbe conclusa con degli uomini semplicemente confusi e nel caos.

A proposito della “confusione delle lingue”, questa viene erroneamente intesa come se lingue antiche fossero sorte improvvisamente a Babele. In una pubblicazione religiosa si legge che la Bibbia descrive “la comparsa improvvisa di un certo numero di nuove lingue apparentemente già articolate, diverse fra loro e tutte in grado di esprimere l’intera gamma dei sentimenti e del pensiero umano” (*La Torre di Guardia* del 1° settembre 2015, pag. 11). Un’idea così sciocca - secondo cui Dio avrebbe inventato lì per lì le lingue antiche, con le loro grammatiche e il loro vocabolario - può essere formulata solo da chi non conosce la Sacra Scrittura. E che dire delle lingue che erano parlate al di fuori della Babilonia? Da dove sono venute? Se intendiamo invece la confusione come spiegata all’inizio di questa lezione, tutto acquista il suo vero senso: la confusione generata aveva l’intento di disperdere quegli uomini. **Dio li disperse.** E come fece? Facendo in modo che non avessero più in comune il loro unico intento.

Gn 11:4 indica che quegli uomini, volendo erigere una città con la sua alta torre, avevano due scopi: 1. Diventare famosi; 2. Non disperdersi sulla faccia di tutta la terra. Ebbene, i loro nomi nessuno li sa, non furono mai scritti nei libri di storia; quanto al non disperdersi, non avvenne: Dio li disperse. Come consolazione, ma è molto magra, possiamo dire che in generale un po’ famosi lo sono divenuti: per la brutta fine che hanno fatto.

